

20 gennaio 2012

Il Grande Medio Oriente passa per il Qatar

Stefano Torelli^(*)

Nel Medio Oriente che si sta plasmando come conseguenza della Primavera araba il Qatar sta conquistando una posizione sempre più rilevante, dal punto di vista della diplomazia, del *soft power* e del potere politico ed economico-finanziario. Non è una novità che la piccola – piccolissima: poco più di un milione e mezzo di abitanti – penisola del Golfo Persico stia tentando di ritagliarsi un ruolo di primo piano nello scacchiere mediorientale. E per assurgere ad attore protagonista dell'area sfrutta appieno tutte le sue caratteristiche naturali, vale a dire il territorio ricchissimo di risorse (*gas in primis*), oltre che le risorse finanziarie che da tali ricchezze derivano, miste a una visione politica innovativa e di lungo periodo, rappresentata dagli ingenti investimenti nei programmi di sviluppo e nelle nuove tecnologie. Politica di cui il successo ormai quasi planetario del network di Al-Jazeera è la dimostrazione più lampante.

Alcune voci nelle ultime settimane hanno posto di nuovo il Qatar al centro dell'attenzione della diplomazia mediorientale: la possibile apertura di un ufficio di rappresentanza dei Talebani afgani nella capitale qatarina Doha; le voci di un eventuale spostamento dell'ufficio politico di Hamas capeggiato da Khaled Mesh'al da Damasco a Doha; infine, le affermazioni dell'emiro e capo di stato del Qatar, Hamad bin Khalifa al-Thani, circa la necessità di un intervento armato in Siria da parte di forze straniere – arabe e turche – con lo scopo di porre fine al regime dell'attuale presidente siriano.

Si tratta di tre mosse diverse, ognuna facente parte di una strategia che mira a rafforzare il ruolo del Qatar quale nuovo centro diplomatico del Medio Oriente, con l'obiettivo che sembrerebbe quello di ripercorrere la strada che fu dell'Arabia Saudita nei decenni passati, come punto di riferimento di tutti gli attori regionali (anche quelli più "scomodi") e degli Stati Uniti. Da più di dieci anni ormai l'Occidente sembra essere impantanato nel conflitto più lungo e difficile del dopo-guerra fredda, quello in Afghanistan. I Talebani hanno riconquistato una posizione che permette loro di poter partecipare alle decisioni sul futuro del paese, ma gli Stati Uniti non sembrano intenzionati a sedersi al loro tavolo, per non rischiare di legittimarne il ruolo politico e strategico e, del resto, gli stessi guerriglieri islamici non vogliono scendere (apparentemente) a patti con Washington. Ma una qualche forma di dialogo sembra essere imprescindibile se si vuole arrivare a un compromesso per il futuro dell'Afghanistan, e il Qatar si inserisce, con la sua triangolazione diplomatica, proprio in tale contesto, fornendo ad entrambi gli attori, Usa e talebani, un luogo in cui cominciare a testare le rispettive volontà.

Non solo: gli Stati Uniti non si opporrebbero alla decisione di Doha, anche alla luce del fatto che portare i talebani sulle sponde arabe – e amiche – del Golfo potrebbe allontanare il Pakistan dalle decisioni sugli equilibri afgani. Quest'ultimo è l'attore che più di tutti pare riuscire a plasmare la situazione afgana e, del resto, la stessa ambiguità di Islamabad è venuta allo scoperto in maniera pubblica con la vicenda dell'uccisione di Bin Laden, probabilmente protetto da alcuni ambienti dei servizi segreti pakistani. Gli Usa non sembrano potersi fidare del Pakistan e la possibilità di poter spostare l'asse del dialogo e dei rapporti (seppur ufficiosi) con i Talebani verso i più sicuri Paesi del Golfo sembra essere un punto a favore degli Stati Uniti e una mossa diplomatica e politico-strategica acuta da parte del Qatar, che negli ultimi anni sta dimostrando di saper leggere con furbizia/astuzia e opportunismo gli avvenimenti dell'area.

Le opinioni espresse sono strettamente personali e non riflettono necessariamente le posizioni dell'ISPI.

(*) Stefano Torelli, Ph.D. candidate in Storia delle Relazioni Internazionali è Research Associate dell'ISPI.

Mentre si propone come promotore del dialogo con i “nemici” talebani, il Qatar sta anche tentando di fare pressioni per un intervento in Siria che possa estromettere dal potere Bashar al-Assad, vale a dire il referente più importante dell'Iran nel Levante. Già durante la Primavera araba il piccolo emirato non si è limitato ad amplificare le voci della rivolta in Maghreb, ma addirittura in qualche modo ne è quasi stato forgiatore, tramite Al-Jazeera, il veicolo più importante delle rivolte. Rivolte che, una volta arrivate anche sulle sponde del Golfo, sono state prontamente censurate, onde evitare di mettere in discussione lo *status quo* delle monarchie petrolifere del Gcc (Gulf Cooperation Council). Viene dunque allo scoperto la doppia anima di al-Thani: promuovere le riforme e le rivolte lontano dai propri confini e assicurarsi che in casa propria e nel Golfo tutto rimanga intatto. In questo senso, un intervento in Siria giocherebbe a favore del Qatar, sia dal punto di vista politico, che strategico. In primo luogo, sebbene Doha intrattenga delle relazioni con l'Iran, indebolire Teheran tramite la fine dell'asse di quest'ultima con Damasco porterebbe i paesi arabi a vivere una situazione più stabile e tranquilla, soprattutto se in Siria venisse insediato un regime più amico. In seconda battuta, la stessa Siria, negli ultimi anni, aveva nuovamente guadagnato un ruolo importante negli equilibri mediorientali, ponendosi quasi al livello di un *competitor* del Qatar, nei suoi piani di attore da coinvolgere in tutte le questioni dell'area. Il Qatar, dunque, potrebbe indebolire indirettamente l'Iran e, allo stesso tempo, ridimensionare il ruolo regionale della Siria.

Così facendo, l'emirato qatarino sembra voler prendere addirittura il posto della Turchia nel perseguimento di quella politica di “azzeramento dei problemi” con i vicini che Ankara non riesce più a portare avanti, visti gli scontri con Israele e con la stessa Siria e le possibili tensioni all'orizzonte, che potrebbero sorgere non solo con l'Iran, ma anche con il nuovo Egitto. Doha, invece, mantiene il dialogo con l'Iran e con gli Stati Uniti, con la Turchia, le monarchie del Golfo e persino con Israele (il quale ha una rappresentanza commerciale in Qatar). E, laddove vi siano attori la cui posizione si fa più ingombrante o con cui è più difficile scendere a compromessi, cerca di influenzarne addirittura il panorama interno. Lo ha già fatto con la Libia di Gheddafi – prima tramite Al-Jazeera e poi, essendo il primo paese arabo a inviare aerei da guerra per combatterne il regime, insieme alla Nato – e adesso ripropone lo stesso copione per la Siria. Nel frattempo, si affretta a offrirsi come terreno di compromesso tra i Talebani e l'Occidente e anche come nuova terra di esilio di Hamas, nel caso in cui il regime siriano dovesse crollare. In questo modo riuscirebbe a compiere l'ennesimo capolavoro diplomatico, inserendosi anche nella questione palestinese, dopo aver contribuito a risolvere il difficile rebus interno del Libano (nel 2008).

Ovviamente, nel presentare il suo biglietto da visita alle maggiori cancellerie regionali e internazionali, il Qatar non è senza credenziali. La penisola si trova sulle terze maggiori riserve di gas naturale al mondo, dopo Russia e Iran. Inoltre, è riuscita a sfruttare al meglio la tecnologia del gas naturale liquefatto (Gnl) – di cui è il primo esportatore mondiale – grazie alla quale riesce a esportare il proprio gas soprattutto tramite nave, non dipendendo dalle difficili rotte delle pipeline. Grazie a tale condizione strutturale, il paese è il più ricco al mondo quanto a prodotto interno lordo pro capite e investe le proprie rendite gasifere e petrolifere in settori diversi in vari paesi del mondo, anche europei.

L'attivismo politico del Qatar è dunque uno degli aspetti più interessanti nell'evoluzione degli scenari mediorientali. Risulta impressionante la quantità e, spesso la qualità, delle iniziative diplomatiche, politiche ed economiche che un Paese di piccole dimensioni, e fino a quindici anni fa ininfluenza nell'area, sta mettendo in atto. La sede dei Talebani a Doha, se davvero si materializzasse, costituirebbe un altro tassello che la famiglia reale degli al-Thani aggiungerebbe per diventare il luogo privilegiato della politica mediorientale, sebbene in alcuni ambienti l'apertura al movimento islamista afghano possa essere percepito come un segnale preoccupante. Con l'Arabia Saudita in difficoltà (anche a causa della questione delle minoranze sciite al proprio interno), la Turchia in fase di riassetto dopo gli scossoni della primavera araba e gli Stati Uniti in cerca di sicurezza nell'area, Doha sarà la capitale da tenere sotto osservazione nel medio termine.

La ricerca ISPI analizza le dinamiche politiche, strategiche ed economiche del sistema internazionale con il duplice obiettivo di informare e di orientare le scelte di policy.

I risultati della ricerca vengono divulgati attraverso pubblicazioni ed eventi, focalizzati su tematiche di particolare interesse per l'Italia e le sue relazioni internazionali.

Le pubblicazioni online dell'ISPI sono realizzate anche grazie al sostegno della Fondazione Cariplo.

ISPI
Palazzo Clerici
Via Clerici, 5
I - 20121 Milano
www.ispionline.it

© ISPI 2012